



## Angoscie e lotte della Vigilia: L'IRREDENTISMO



Le sciagure del 1866, l'anno fatale per l'Italia, portarono, con la liberazione umiliante di una regione, il Veneto, all'abbandono di altre terre che si sarebbero potute liberare, e che rimanendo all'Austria costituiva, oltre che una dolorosa mortificazione, un costante pericolo alla nostra stessa esistenza nazionale.

Gli eventi dolorosi di quella campagna, che doveva completare l'Unità della Patria, furono veramente fatali per l'Italia, perchè da essi ebbe inizio tutta una lunga catena di umiliazioni e di tribolazioni che ebbero termine soltanto cinquant'anni dopo, a Vittorio Veneto, con la distruzione del naturale e secolare nemico della nostra Patria: l'Impero degli Absburgo.

Ma procediamo con ordine, e parliamo anzitutto della guerra del 1866.

Notte del 22 Giugno 1866.

L'Italia, ormai Nazione, inizia sul Mincio, la sua prima guerra per la liberazione delle Venezia.

Di recente si era costituito il piccolo Regno.

La Monarchia, facendo proprio il programma dei rivoluzionari, ai quali assorbirà poi gli uomini migliori, deve svolgere una duplice azione per la conquista di Roma e di Venezia.

Sottrarsi abilmente alla politica di Napoleone e definire la partita con l'Austria: ecco il compito del nuovo Regno.

Questo programma, dinanzi al quale poteva infrangersi la giovane Nazione, come prima s'era infranta la rivoluzione, rimaneva insolubile agli Statisti di allora. Per conquistare Roma bisognava abbattere l'impero del terzo Napoleone, per liberare il Veneto ricacciare vittoriosamente al di là delle Alpi i soldati degli Absburgo.

# L'ITALIA · E · LA SUA GUERRA

L'Italia, con le sole sue forze, non poteva sperare, nemmeno lontanamente, di risolvere l'angoscioso problema della sua Unità.

E allora?

Trascinarsi rachiticamente, di giorno in giorno, aspettando avvenimenti favorevoli e confidando nel suo Stellone.

Intanto, all'interno, il dissidio fra partiti e sette assumeva aspetti minacciosi: i superstiti idealisti seguaci di Mazzini accusavano i cavouriani di insensibilità e di furberia mercantile a tutto vantaggio della Monarchia; il clero, antinazionale, sobillava le plebi contro il nuovo Stato: il piccolo manipolo seguace del Grande Eroe si faceva uccidere dai soldati italiani ad Aspromonte per la liberazione di Roma.

Tutto il lavoro d'assetamento, necessario per il giovane Stato, ancora mancava.

Mancavano anche gli Italiani: chè la miracolosa e sollecita unificazione del Paese non consentì un'integrazione interiore di tutta la famiglia italiana.

Troppo tempo eravamo stati divisi, troppe schiavitù ancora ci pesavano.

Il popolo, nella sua grande maggioranza, non sentiva la grande tragedia che travagliava gli uomini migliori: inerte, osservava ed aspettava.

Queste, in sintesi, le condizioni dell'Italia alla vigilia della sua guerra cementatrice e unificatrice.

Come il Piemonte nel 1859, che mercè l'alleanza con la Francia liberò la Lombardia, l'Italia attendeva l'aiuto di una nuova forte alleanza per integrare, nella Venezia, i propri confini.

La Prussia assecondò i disegni italiani. La Prussia, nazione giovane, esuberante, desiderosa di ardimenti e di avvenire, agognava il possesso di sbocchi marittimi e di nuovi territori.

Nel 1864, per opera abilissima di Ottone Bismark, muove guerra di conquista, associando nell'impresa l'Austria, alla Danimarca, alla quale strappa due Ducati.

Ma ben presto, il frutto della vittoria provoca fra i due vincitori una più vasta guerra.

Il grande Cancelliere prussiano agognava una guerra con l'Austria per rialzare la Prussia dalla lunga soggezione austriaca in faccia alla Germania. Ma per combattere vittoriosamente l'Austria, per piegarla, per prostrarla ed eliminare ogni sua egemonia sui popoli tedeschi, bisognava cercare un'alleata.

Alla Prussia occorreva il concorso dell'Italia.

Prendere l'Austria fra due fuochi, garantendo una grande vittoria prussiana: ecco il progetto di Bismark. E il Cancelliere di ferro inizia le trattative con la diplomazia italiana.

Queste trattative furono condotte, in verità, con troppa cecità e leggerezza dagli uomini di Stato nostri ed in special modo dal Lamarmora.

# ANGOSCIE E LOTTE DELLA VIGILIA: L'IRREDENTISMO

Difatti, mentre trattava col principe di Bismark, tentò a Vienna un componimento amichevole della questione della Venezia; poi, non pensando alla prospettiva di una prossima guerra, fece ritardare la leva dell'anno e vendere un grande numero di cavalli a noi indispensabili. Così, per un meschino e triste vantaggio finanziario, indebolì le già deboli forze dell'esercito.

Intanto le discussioni fra i due gabinetti continuano; mentre la diplomazia europea, spaventata delle conseguenze dell'imminente conflitto, cerca tutti i mezzi per impedirlo.

Da Londra e da Parigi si accusa l'Italia di provocazione; da Berlino Bismark la minaccia, e, per ordine del Re di Prussia, disdice l'obbligo di soccorrerla anche se aggredita per prima dall'Austria.

Da Vienna, onde meglio vincere la partita con Berlino, si offre il Veneto all'Italia pel tramite di Napoleone III, chiedendo in cambio la neutralità.

Lamarmora ricusa l'offerta.

E' più dignitoso arrischiare una guerra, egli pensa, la quale, purtroppo, non gioverà che all'alleato infedele.

Fallito il progettato congresso europeo, il 7 Giugno 1866 il generale prussiano Manteuffel invade l'Holstein.

In Italia le cose procedono alacremenente: all'ultimo momento si corre ai ripari; ma, come tutto ciò che è improvvisato, la preparazione militare della campagna ha un peccato di origine: l'imprevidenza.

Si provvede la parte finanziaria con tristissimi espedienti: un prestito forzoso di 50 milioni all'interno e un mutuo di 250 milioni colla Banca Nazionale all'1 ½ per cento con cedole al corso forzoso.

Per la parte militare si mobilitano 300 mila uomini e si autorizza la formazione di dieci reggimenti di volontari al comando del generale Garibaldi.

Questi gli auspici, non lieti, con i quali l'Italia s'accingeva alla guerra.

E tristi furono le vicende della campagna.

La notte del 22 Giugno tre corpi di esercito si trovarono sul Mincio, ove tentarono il guado; mentre il quarto, comandato dal generale Cialdini, avrebbe dovuto passare il Po a Ferrara, per prendere forte posizione fra Vicenza e Verona.

Garibaldi dal lago di Garda inizia quelle operazioni che lo condurranno vittorioso alle porte di Trento.

L'Ammiraglio Persano, che aveva l'incarico di assalire la flotta austriaca a Pola, inizia ad Ancona quell'azione timorosa ed incerta che ci condusse a Lissa.

Intanto, sulle pianure veronesi, si inizia la battaglia. Gli eserciti dei generali Lamarmora, Sirtori, Cerale, Villarey, Dezza e Morando agiscono senza ordine e senza piano prestabilito, o male prestabilito.

# L'ITALIA · E · LA SUA GUERRA

Ma quella che doveva essere vigilia di liberazione e di tripudio, fu invece vigilia di sconcolato pianto, fosco preludio di dramma.

A Lissa, nome tragico di un più tragico destino, l'Italia lasciò all'Austria, con tutte le terre del litorale, la supremazia e le chiavi dell'Adriatico, di quel *mare nostrum* che la gente veneta aveva dominato e posseduto per undici secoli!

Ma a Lissa, isola maledetta che vide l'orrenda, fratricida pugna, vincitori ancora furono i figli della Serenissima e non l'impero che essi coattamente servivano!

Il popolo Trentino, che si sentiva ormai liberato dalla vittoriosa avanzata dell'Eroe nizzardo, dovette ribere tutto il suo pianto amaro.

A questi fratelli abbandonati e traditi, traditi nella loro fede, l'Austria aguzzina e carnefice, irrideva e sghignazzava; imbaldanzita e ormai sicura di sé per le frontiere di schiavitù che ci aveva imposte con la pace di Vienna, essa inizia subito quella politica di feroce snaturizzazione dell'elemento italiano che il suo impero mosaico comprende e opprime.

Ma le delusioni del '66 non fiaccano la mirabile tempra dei fratelli in catene: il loro animo è saldo come una buona lama d'acciaio; nel chiuso dolore, che mirabilmente sanno nascondere ai carnefici, essi si preparano a sostenere la lotta.

L'Austria, con tutti i suoi sgherri e con tutte le sue infamie, non sa, non può piegare questi ribelli: chè non si possono vincere le anime!

Mirabile lotta, piena di ansie e di speranze, che dura anni e decenni, forte, incrollabile contro tutto e contro tutti, senza mai piegare, senza mai rallentare, insensibile alla stanchezza, alle delusioni, ai patimenti, bella e splendente come il sole, cupa e sinistra come l'odio, tu ti chiami irredentissimo; ma tu ti chiami anche Italia: Italia che non vuol morire, Italia che attende, Italia che signoreggia negli animi degli esuli fedeli e pugnant.

Trieste, per prima, subisce l'assalto.

Contro la sua indomabile anima italiana l'Austria adopera tutte le armi; chiusa come in una prigione, con le porte del Iudrio e dell'Isonzo vigilatissime, non le è consentito il diritto di sentire e di manifestare i sentimenti della razza, della sua razza. La costituzione austriaca le riconosce il diritto formale all'uso della lingua italiana, ma, nella pratica quotidiana, tutta l'azione del potere politico governativo ostacola e annulla questo diritto; tutta la vecchia anima austriaca, luogotenenza, polizia, magistratura è in continuo agguato per colpire, per ferire, per distruggere. Ma ancora non basta: chè l'italianità resiste e sfolgora sempre!

Allora, nel Luglio 1868, ha inizio l'invasione dei bruti, per violentemente rompere e snaturare anime e cose: torme ignare e incolte di contadini sloveni si rove-

# ANGOSCE E LOTTE DELLA VIGILIA. L'IRREDENTISMO

sciano su Trieste; e con l'aiuto di soldati pure sloveni, che la polizia paga e ubriaca, si cerca di vincere con il terrore e con la frode; ma sempre inutilmente. Con il loro sangue, aggrediti e uccisi dalla sbirraglia armata, i cittadini affermano i diritti italiani di Trieste. Iniziatasi nel Luglio del 1868, questa lotta aspra, sanguinosa, ineguale dura esattamente fino al 1 Maggio del 1914! L'ultimo assalto all'italianità di Trieste, compiuto in grande stile dalla plebaglia slava, ebbe luogo appunto due mesi prima dello scoppio della guerra europea; e doveva essere la grande battaglia sterminatrice. Le prime avvisaglie e scaramucce si ebbero in Febbraio: a Trieste, nell'Istria e nella Dalmazia era una continua provocazione e minaccia; a Spalato si arrivò perfino a bastonare gl'Italiani per la via, svillaneggiarli, boicottarli, rovinarli economicamente. Trieste attese con saldo cuore lo scatenarsi dell'oscena e bestiale e vandalica rabbia, e quando la mattina del primo Maggio l'esercito slavo, protetto e fiancheggiato dalla polizia, sventolante bandiere slave e osannante a Trieste slava, intimò ai triestini l'arresa, come a città dal nemico assediata, questi risposero con esasperata violenza.

Nel sangue, sangue italiano e sangue slavo, l'italianità vinse a Trieste una volta ancora. Ed anche in tale occasione, il governo imperiale e regio, che avrebbe dovuto e potuto impedire la calata dei barbari, punì gli italiani per le ossa rotte ai slavi e per il grido che non tollerava: *abbasso i s'ciavi*. Vendetta della storia: tre mesi dopo quel triste giorno, allo scoppio del conflitto europeo, echeggiarono da bocche austriache per le vie di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia le grida di *abbasso i s'ciavi*, *abbasso la Serbia*, *viva l'alleata Italia!*

Con Trieste e l'Istria anche la Dalmazia viene accerchiata, assalita, contaminata: contro la derelitta, infelicissima fra le più infelici, l'inganno, la frode e la forza hanno il sopravvento.

A Trieste e nell'Istria resistono, con le anime, i municipi, le associazioni, le scuole; nella martire terra dalmata, subito dopo l'oscuro Fato di Lissa, giorno per giorno, ora per ora, durante cinquant'anni, la violenza del duro assedio austro-croato, aveva tutto sommerso, tutto distrutto: municipi e scuole, società e asili: tutto quello che significava e affermava Italia.

Ma non poterono, i barbari, corrompere le coscienze, estirpare dal chiuso cuore la fede, proibire la parlata veneta, abbattere chiese, monumenti, palazzi, piazze, case, strade, porti, rive, tutto ciò che dice e che afferma Roma e Venezia, perchè avrebbero dovuto tutti uccidere e tutto polverizzare.

Anche in Dalmazia è subito dopo il '66 che l'Austria favorisce e protegge l'elemento slavo in odio e contro l'Italiano; Vienna, nel giuoco della sua politica di

# L'ITALIA · E · LA SUA GUERRA

penetrazione nella penisola balcanica ha bisogno della simpatia e dell'appoggio slavo. Allora ordina e sferra l'avanzata sulle terre di San Marco. I nipoti di quegli schiavoni e di quei morlacchi che la Serenissima servivano da schiavi, irrompono con selvaggio furore di conquista nelle pacifiche, civili e latine città della costa; con la frode, complice il governo austriaco, assalgono comuni, strappano mandati provinciali e politici. Zara sola resiste; il suo libero comune italiano respinge tutti gli assalti, sfida tutte le bufere.

E da Zara la luce splende per animare, per incuorare, per proteggere! Bisogna resistere per esistere! Invano si ordina, si vuole lo sterminio degli Italiani della Dalmazia.

Insensibili a blandizie ed a minacce, questi morituri non vogliono, non possono, non devono morire!

Resistendo essi hanno dimostrato - e dimostrano - l'immortalità della stirpe!

Anche Fiume, l'antico glorioso libero comune italiano, corpo separato dal nesso imperiale, è compresa nel vasto disegno politico di Vienna, che ha per fine l'annientamento, comunque e dovunque, di ogni palpito, di ogni segno di italianità nell'Adriatico.

La città è come assediata dai magiari e dai croati che, sospinti come mandrie, premono con violenza alle sue porte.

Essi chiedono, essi vogliono l'assoluta egemonia nel Comune; e in città non sono che seimila su cinquantamila abitanti!

Il governo di Vienna li protegge e li favorisce. Gli Italiani sono ostacolati e combattuti nei loro affari, nelle loro imprese. Si vuole rovinarli economicamente, per averli poi facili e deboli preda.

Ma la città resiste, ma gli animi dei fiumani non si corrompono! A denti stretti e con chiusi pugni lottano, lottano fino allo spasimo. E vincono. Fiume rimane italiana fino alla liberazione, e della sua fervida e pura italianità darà poi al mondo un mirabile esempio!

Dall'Adriatico passiamo al Trentino, e anche qui troviamo i segni della stessa lotta, degli stessi tormenti, ma anche della stessa fede, della stessa incorrotta e incorruttibile anima italiana. Il Trentino vuole e chiede instancabilmente al potere centrale l'autonomia.

Accasciati ma non d'òmi dopo gli eventi del '66, i trentini sono i missionari di una fede: con inauditi sacrifici mantengono viva la fiamma!

Nel Trentino l'Austria spinge l'elemento tedesco; così vogliono a Vienna e anche a Berlino. In grande stile l'invasione germanica si effettua nel Trentino; sono pat-

# ANGOSCIE E LOTTE DELLA VIGILIA. L'IRREDENTISMO

tuglie e truppe di assalto che avanzano, paurosamente avanzano con prepotenza e volgarità teutonica. Il Trentino ne è sommerso e da questo i barbari straripano fino all'italianissimo Garda che contaminano e deturpano. Austria e Germania sognano un superbo, vasto piano di conquista. Arrivare fino alle porte di Brescia e di Verona attraverso il Trentino germanizzato!

I trentini sono superbi della loro resistenza.

Nel 1864 presentano al Parlamento di Vienna il primo progetto per l'autonomia, che viene respinto.

Svanite le speranze di liberazione nel '66, continuano, tutti gli anni, a chiedere a Vienna l'autonomia. Nel 1900, dopo un altro rifiuto, i deputati trentini, degni interpreti dei loro elettori che non si piegano nè si stancano, inviarono al Luogotenente di Trento questa lettera:

*« La nostra popolazione è già abituata alla lotta. Cinquant'anni di delusioni e di sacrifici non l'hanno sfiduciata, ma hanno ritemperato e rinvigorito la sua fibra. Essa persisterà con la pertinacia dei popoli montanari, colla coscienza e fermezza di chi sa di combattere per una causa giusta e santa.*

*« Agli attuali suoi rappresentanti ne succederanno degli altri, e poi degli altri ancora, ma la lotta deve perdurare per sempre, accanita, aspra, senza tregua, fino al trionfo finale ».*

Così, fraternamente uniti, giuliani, trentini e dalmati, gli irredenti difendono i confini violati della Patria; così, queste sentinelle Tedeli e giurate attendono, forti della sola fede, l'esercito liberatore.

E intanto operano.

Operano con accorgimento e con sapienza per conservare integro, fino al giorno del riscatto, il loro possesso nazionale. Si difendono nei Comuni, dove possono conservarli, e attraverso la mirabile attività delle loro organizzazioni politiche e culturali, alla testa delle quali sta la *Legga Nazionale*.

Nelle città e nelle campagne, nelle montagne e nei borghi, ovunque vi sia una pietra e un'anima italiana, la *Legga Nazionale* giunge e agisce.

Nei comuni conquistati dal nemico, il quale chiude o nega scuole italiane, essa apre e mantiene scuole private; dove il pericolo slavo o tedesco è più imminente essa vi apre una scuola, vi manda un maestro.

*« La difesa, disse un nobilissimo triestino, Riccardo Pitteri, nel congresso della Legga che ebbe luogo a Gorizia il 29 Maggio 1910 - la difesa è il nostro destino, nostro tormento e nostra gioia, difesa perpetua e vigile di ogni cosa nostra e di noi stessi, a tal punto che noi ci troviamo persino forzati di giustificare questa difesa, di difendere l'ultimo dei nostri diritti: quello di difenderci ».*

# L'ITALIA · E · LA SUA GUERRA

E ancora:... « se rifuggire dalle rumorose intemperanze che tradiscono immatura preparazione a vita civile, schivando ogni esagerazione di esultanza e di schianto; se raggruppare in terra italiana gli Italiani ad atti e fini confessati e palesi; se offrire al popolo l'educazione sua connaturale preparando ne' bimbi i due semplici e pur rari tesori in cui è posta la migliore malleveria per il futuro: il buon senso e il buon cuore; se accompagnare gli alunni dalla porta della scuola che per loro si apre fino alla porta della scuola ove eglino restituiranno ai più giovani il cibo intellettuale onde sono stati nutriti, se sollevare con l'alfabeto e con l'etica la fanciullezza tapina che beve dal seno della madre l'anima italiana di lei; se obbedire al veramente divino precetto di alimentare gli affamati e vestire gli ignudi; se infondere in casa propria ai propri figli la religione della patria, delàbro la scuola e nume Dante; se ascoltare la voce della carità per il trionfo della giustizia; se spargere beneficio per raccogliere amore è peccato, oh, gettateci la prima pietra Voi che siete senza peccato! »

Questi esuli dolorosi e doloranti, anche con il sangue del martirio santificarono la lunga e tormentosa lotta.

Nel 1882 l'Austria impone a Trieste di commemorare il quinto centenario della sua dedizione agli Absburgo; il 2 Agosto ebbe luogo un grande corteo ufficiale, durante il quale scoppia una bomba. Mai si seppe chi l'avesse gettata, ma intanto la città viene messa a soqquadro; la polizia, che vuole scoprire chi sa quale complotto, infierisce su tutta la popolazione, che, chiusa nelle case, vive ore di ansia e di terrore.

Allora muove da Roma, verso il suo destino di sacrificio e di gloria, un biondo fanciullo. Guglielmo Oberdan, che spartanamente dona la vita alla Patria, « perché Egli così scrisse - l'Italia è addormentata, e del suo sonno ha il contagio la mia Trieste: tra l'Austria e l'Italia si è stretto un patto che chiude alla mia cara Trieste i cieli: è necessario per la causa della mia Trieste il sangue di un Martire ».

Il patto era la Triplice Alleanza, che il Governo d'Italia aveva firmato a Vienna per la prima volta il 20 Maggio 1882.

Sette mesi dopo, il 20 Dicembre 1882, l'Austria impiccava in Trieste italiana il triestino Guglielmo Oberdan, « confessore e Martire della religione della Patria ».

E ancora Martiri darà poi l'Irredenta alla Causa: Battisti, Sauro, Chiesa, Filzi, Rismondo, combattenti volontari nella grande guerra, catturati e processati dall'Austria, sono da questa condotti al supplizio, alla forca, la bandiera nobile e generosa dell'Austria!

Allo scoppio della guerra europea innumerevoli irredenti si riparano nel Regno, sfidando sacrifici e rappresaglie. Entrata l'Italia nel conflitto, tutti quelli che



# ANGOSCIE. E. LOTTE. DELLA VIGILIA. L'IRREDENTISMO

erano in grado di portare le armi andarono volontari; essi assommano al numero di 2000; 250 dei quali lasciarono la vita sul campo, mentre 1000 furono feriti. Tutti ebbero medaglie, encomi e citazioni d'onore.

I rimasti in terra austriaca durante la guerra, vecchi e donne, subirono, nei campi di concentramento e nelle prigioni, le più raffinate crudeltà.

Vittoriosa a Vittorio Veneto per sè e per gli altri, l'Italia liberò i suoi figli in catene nel Novembre del 1918; si placarono allora i morti, si rasserenarono i vivi, esultarono i Martiri; non tutti, però: Francesco Rismondo, Martire della Dalmazia sacrificata, vaga ancora inquieto nelle sfere celesti!



« *L'Italia e l'Austria non possono essere che alleate o nemiche* »; questa frase, pronunciata da Costantino Nigra, spiega, se non giustifica, la politica estera italiana seguita dopo quegli eventi che consentirono la conquista di Roma.

In verità, la situazione internazionale non era allora, per il giovane Stato, molto rosea; anche la lotta interna, fra la vecchia Destra e gli uomini di Sinistra, stava assumendo aspetti preoccupanti.

Venne poi il colpo di Tunisi a dare forza ai fautori della alleanza con gli Imperi centrali; per cui, lusingati e accarezzati da Bismark che sulla nostra pelle seguiva un suo piano politico, cedemmo, e il patto contro natura venne concluso. Eventi sfavorevoli e inettitudine di uomini ci fecero così deviare dai principi ideali ed eroici del Risorgimento.

Consunte le due grandi forze morali che, con la Monarchia, avevano fatto l'Italia, Garibaldinismo e Mazzinianissimo, morti o ritirati gli ultimi superstiti dell'epopea eroica, gli Epigoni che avevano combattuto e vinto, sorsero gli accomodanti, fioriti sui margini del Risorgimento, dal quale non presero che delle vaghe e vuote espressioni retoriche, ignorandone la grande essenza e lo spirito purissimo.

Nell'Ottobre del 1881 il figlio di Vittorio Emanuele II, Re Umberto I, si recava a Vienna, con i ministri Mancini e Depretis, ad ossequiare l'Imperatore Francesco Giuseppe; si recava a Vienna il Re d'Italia con in dosso, messaggi per amore o per forza, la bianca, odiata uniforme di colonnello austriaco! E tale visita mai ricambierà il Sire d'Absburgo! Ai gridi di dolore che venivano dalle rive del mare abbandonato, ed erano rochi singhiozzi di disperato amore, rispondevano i fautori della politica governativa applaudendo l'inno austriaco nelle piazze di Roma!

I superstiti rivoluzionari, divisi e disorientati, giocavano alla guerra civile senza una seria base e senza alcuna meta. Da loro nascerà poi quell'irredentismo pa-

# L'ITALIA · E · LA SUA GUERRA

Nobile e grande spirito. Agitata e fremente anima di anticipatore, di pensatore, di patriota e di artista!

Anche in Parlamento si parla un linguaggio nuovo, forte e dignitoso.

Nella seduta del 3 Dicembre 1908 l'on. Alessandro Fortis così parla della Triplice:

*« Il tempo e gli avvenimenti ci additeranno la via da seguire.*

*« ... e quando sostengo la tesi, essere l'annessione della Bosnia Erzegovina una violazione del Trattato di Berlino, non credo di offendere in alcuna maniera le ragioni della Triplice Alleanza, alla quale noi vogliamo, malgrado tutto, rimanere fedeli. Dico malgrado tutto, perchè questa fedeltà alla Triplice Alleanza, che noi vogliamo serbare, ci vien resa di giorno in giorno più difficile.*

*« Anche ieri da uno dei più convinti fautori della Triplice, l'on. Sonnino, abbiamo sentito qualche lagnanza.*

*« Io voglio essere più rude: e dirò che non mi lamento dei mali trattamenti usati ai nostri connazionali soggetti all'Impero austro-ungarico e non voglio troppo affliggermi alle rappresaglie immeritate, dei giudizi ingiusti, di tutto un insieme di piccole contrarietà, che pure rendono amara la vita. Di un'altra cosa mi lagno, che mi dà molta pena e mi cagiona gravi apprensioni, ed è la misura veramente straordinaria degli armamenti della nostra vicina ed alleata.*

*« La situazione è piuttosto grave ed è molto dolorosa.*

*« Io confido che l'abilità, il tatto ed il buon volere dei due Governi, come riusciranno fin qui ad evitare gravi inconvenienti, così riusciranno ad evitarli in avvenire.*

*« Ma ad ogni modo io prevedo il giorno in cui bisognerà dire alla nostra volta al barone di Aehrenthal, o a chi per lui, col proverbio italiano: Patti chiari ed amicizia lunga.*

*« O cessa questa situazione anormalissima di cose, per cui l'Italia non ha ormai da temere la guerra che da una potenza alleata, ed io spero ed auguro con tutto il cuore che questa condizione di cose intollerabile possa cessare; ovvero non può cessare ed allora riprendiamo serenamente la nostra libertà d'azione ».*

Erano queste le ultime parole, rivolte alla Patria, del soldato del Risorgimento e del parlamentare illustre. Dopo le quali, più non parlerà.

Alessandro Fortis sarà muto per sempre un anno dopo: il 4 Dicembre 1909.

Nel paese, e in particolar modo fra i giovani, si maturano stati d'animo e principii in opposto a quelli puramente gretti e mercantili che avevano fino allora trionfato; al pacifismo ad ogni costo della borghesia pavida e del socialismo negatore si

# ANGOSCE E LOTTE DELLA VIGILIA. L'IRREDENTISMO

contrapone la propaganda aperta e appassionata per la liberazione delle terre irredente.

Questa santa e nobile propaganda viene mirabilmente svolta dalla *Trento-Trieste*, associazione sorta a Vicenza nel 1903, la quale instancabilmente, nelle scuole e nelle officine, nelle case e negli uffici, recluta soldati della buona Causa; negli ultimi anni della più dura lotta un grande patriotta la presiede e la anima: Giovanni Giuriati.

Nel campo politico sorgeva intanto il nazionalismo, che di contro agli internazionalismi rosso, verde e nero esalta la Patria - la Nazione, che tutti i figli comprende e che tutti i figli devono obbedire e servire.

Anche nel campo artistico si agitano idee di fierezza e di dignità: il *futurismo*, geniale creazione del Poeta F. T. Marinetti, risveglia ingegni e coscienze, esalta e ama la divina Italia.

Così, con un crescendo sintomatico e salutare, vinte le ultime dissolventi forze imbelli e addormentatrici, il popolo Italiano arrivò al 1915, alla guerra santa, alla guerra liberatrice.

L'Italia, denunciando con fierezza e con romana dignità il patto che la legava agli Imperi centrali, compì un suo preciso diritto e si liberò da una schiavitù che durava da trentatré anni.

L'Austria, che dal Maggio del 1882 al Maggio del 1915 mise a ben dura prova i nostri nervi e la nostra ferma volontà di pace, trovò ritta in piedi un'Italia che ignorava, un'Italia fremente e ben decisa: preparata al sacrificio e al dolore, per la Vittoria e per la Gloria.

